

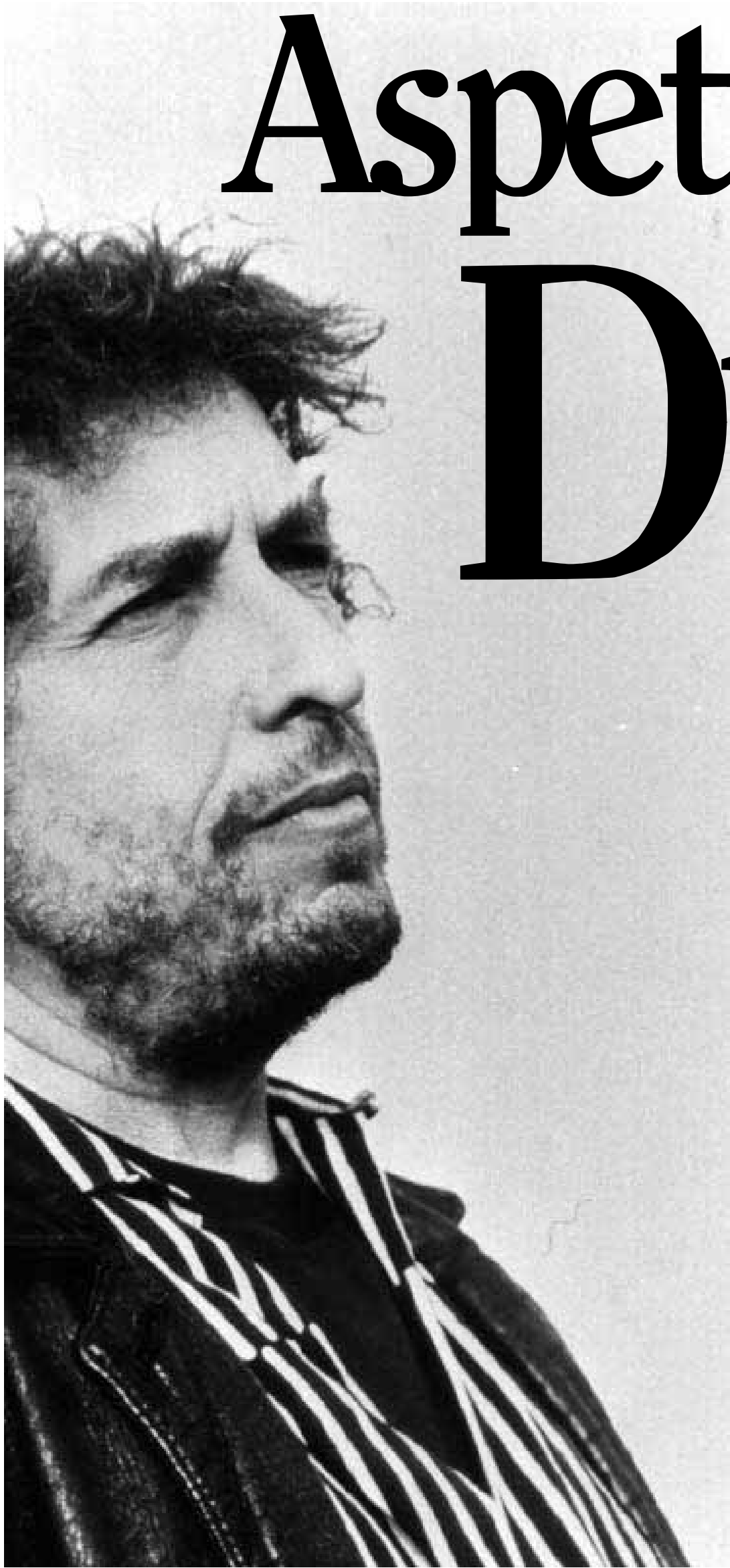
Vecchi «freak», ragazzini, cercatori di eventi, inseguitori di miti: a Pistoia nel giorno del concerto

ARRIVANDO SUL mezzogiorno della domenica nella città di Pistoia (piccola, ordinata, con un centro storico di folgorante bellezza) la sensazione è di aver varcato i confini d'una zona occupata. La popolazione, dalle linde casette, è assente. Le persiane sono chiuse, le strade vuote di cittadini e percorsi, in gruppi e drappelli, da stranieri. Si tratta per lo più di ragazzi, ragazzi come si intendono oggi, in quell'età, cioè, che va dai quindici ai trentacinque anni. Uniformi il pallore un po' livido, come di chi, nonostante il luglio, si incontra ben poco con il sole. I capelli sono lunghe dondolan su schiene magre. Oppure rapati al punto giusto, una patina grigia su un cranio ben modellato, anellini incastrati a abbellire le narici, quasi che, spogliando la testa, fosse d'obbligo arredare il viso. Qualche tatuaggio, ma niente di veramente aggressivo, draghi, serpenti, né aquile né svastiche. Uniforme il senso d'attesa, il lento indolente percorrere le strade, prima che la festa cominci, che la divinità compaia, ch e il rito collettivo si consumi. Questa sera canterà Bob Dylan.

Con il procedere del pomeriggio, lo si nomina in un crescendo di ipotesi: «canta una canzone e se ne va». «Se la gente non gli piace suona la chitarra con un dito e stona apposta». «La gente non gli piace mai». «Se è di buon umore si dà, ti adora, è fantastico». «Non è più di buon umore dal 1964». «Io appena lo vedo scoppio in lacrime». «Io dico che è meglio Santana. Santana è un grande, ma Dylan è un mito». «Niente Dylan, niente Springsteen, come dire che potevi anche nascere sordo e non ti perdevi niente». «Però guardate che è vero che è uno stronzo». «Provati tu a fare il mito per trent'anni, poi vedi se ci hai ancora voglia di essere simpatico». «Più di trent'anni, bella, lo sai Bob quanti anni ha?». Silenzio. La mano del ragazzo parlante sale di taglio all'angolo esterno sinistro della bocca, in un gesto che vuole creare l'a-parte della confidenza e la sonorità diretta del megafono. «Lo sai quanti anni ha, il vecchio Bob? Cinquantacinque». «Madonna: dieci più di mia madre!».

La rivelazione provoca risolini imbarazzati. Si sa che Dylan è vecchio, del resto anche Guccini lo è, è vecchio Santana, Battiato è vecchio, Patti Smith ha cinquant'anni, tre Beatles su quattro sono vecchi, giovani sono rimasti i caduti, Jimi Hendrix è giovane, così giovane che sabato sera, avendo diffuso la sua voce su nastro, negli intervalli del concerto, alcuni giovani veri, di quelli che sembrano essere nati dopo rispetto a qualunque evento rilevante del secolo, gridavano. Lo so, io lo so, me l'hanno detto, è una sorpresa di Pistoia Blues, quest'anno vediamo Jimi Hendrix. Sì, sì, viene anche Janis Joplin, ha detto una signora dal look sospetto (calzoni aderenti e camicetta stirata, abbronzatura e perfino un filo di rossetto), li accompagna tutti in macchina James Dean. Un minuto di silenzio serve per ringraziare il medico personale di Bob Dylan che ce l'ha conservato fino a quest'estate di fine millennio.

Man mano che ci inoltriamo nel pomeriggio, le strade si animano del mercato consueto a tutti gli appunta-



Aspettando Dylan

È l'anno dei grandi concerti. È l'anno dei ritorni: grandi nomi, star, veri e propri miti collettivi della musica rock attraversano l'Italia in questi giorni. Tra loro mister Robert Zimmermann, ovvero Bob Dylan, la più duratura delle stelle. Ha appena cantato a Pistoia, nel corso di un festival blues. Lidia Ravera è andata lì per raccontarci soprattutto la gente, i giovani «tra i quindici e i trentacinque anni», e quelli più «grandi», i nuovi freak che sembrano una copia di quelli vecchi degli anni Sessanta, quelli che inseguono non la musica ma il puro e semplice evento e gli altri spinti dal desiderio di vedere da vicino l'icona vivente del rock, il padre di tutti gli hobo e gli eroi con la chitarra a tracolla. Mondi diversi, generazioni diverse che si incrociano e si toccano, talvolta senza vedersi e senza capirsi, con le loro lighe «tribali» e i loro costumi sfoggiati come segni di riconoscimento.

LIDIA RAVERA

menti rock: sandali africani, camicie indiane, T-shirt di Bob Dylan o della marijuana, chilms di tutti i tipi, contenitori per canne e cannoni (chiunque appartenga alle ultime due generazioni e mezzo non ha bisogno di glossario e traduzione), tuniche straccio in stoffa stinta, pannocchie di granoturco, bruschette, piadine alla «festa dell'Unità», porchetta, chicchi di riso su cui si prevede che qualche originale dall'ego ristretto voglia scrivere il suo nome, pizze, pop com e vino biologico (meno di otto gradi? meno) e gelati allo yoghurt.

Con la comparsa delle bancarelle compaiono le famiglie. Un intenso struscio strapaesano ti fa sentire fermo nel tempo e nello spazio. Tutto si rassomiglia, tutto si ripete.

Per ritrovare un brivido di diversità si fa un giro alla tendopoli organizzata neppure troppo lontano dal centro in un parco polveroso dalla attenta amministrazione locale. Qui, da diciassette anni, dormono, in tenda propria o sotto le stelle, i festivaliers del blues. Ogni festival è annuale e dura tre giorni, eppure, per un effetto

fantastico, sembra davvero che siano qui da diciassette anni, anzi, di più, da ventisette.

SONO LORO, non c'è dubbio, sono i freaks, gli hippies degli anni Settanta. Una rossa che gestisce con altri un forno portatile per pizze diurne e notturne mi aggredisce perché scrivo col quaderno a mezz'aria. «Noi non vogliamo i giornalisti! I giornalisti sono dei pezzi di merda». Ohibò, e se fossi un poeta? È la penna che dà fastidio? Scusate, così, in colloquio privato, emozionati all'idea di Bob Dylan? E chi se ne frega di Bob Dylan, Bob Dylan è un vecchio rincoglionito, noi si viene qui per l'esperienza, esperienza di che?, di stare assieme, non lo facciamo spegnere mai, neanche di notte, il sacro fuoco, il forno a legna, e tutti possono mangiare e fare musica perché la musica la facciamo noi.

Riconosco la sindrome: abbasso i padroni della musica (ai miei tempi era David Zard), che ci vogliono vendere il biglietto, abbasso i divi che sono dei venduti al sistema, abbasso quelli con la penna in mano che ci rubano l'anima raccontando come siamo vestiti. Nella tendopoli (un plauso al Comune di Pistoia: bagni docce contenitori per l'immondizia, tutto insufficiente, ma tutto

ben fatto) infuria un continuo palpitare di bonghi. È come una respirazione. Gira molto fumo, qualche acido, ma, almeno ad un'occhiata di superficie, niente di troppo pesante.

La più rappresentata è la generazione intermedia: non quelli che erano ragazzi ai tempi di Bob Dylan, né quelli che sono ragazzi adesso. «Voi ci state sul cazzo perché per fare come dicevate voi, noi siamo morti». Latore del messaggio, criptico ma vero, è un «giovane» nato nel 1964 (io alla sua età mi consideravo già adulta): la loro è una generazione che, per imitare la ribellione, senza il fuoco etico della politica, ha finito di finirsi a eroina. «Eroina, altro che eroi», mi grida dietro, prima di unirsi al gruppo che marcia scoccato in direzione della piazza per fare le pulci a Bob Dylan.

E finalmente scende la sera, davanti al Duomo, davanti alla torre: il texano Joe Ely con la sua straziante fusione di country rock e folk scalda gli ottomila quindicenni-trentacinquenni. Le mani si alzano sopra la testa «I'm a Thousand miles from home» canta Ely e il miracolo del consumo collettivo si compie. I corpi si tendono in immobilità da posseduti, oppure prendono a dondolare, ad agitarsi, quasi per liberarsi dall'emozione montante.

È un sacro rituale, è teatro. Ondate di eccitazione si smorzano in un silenzio di gratitudine, di rispetto. Ottomila persone immobili: nessuno vive, tutti ascoltano.

E quando arriva Bob Dylan, alle dieci, una nutrita rappresentanza di quarantenni è in piedi sulla parte alta della gradinata, barbe grigie, ex ragazze coi capelli ormai corti, professionisti pelati con figli rapati, quelli che avevano quindici anni ai tempi di *Blowing in the wind* e quelli che li hanno adesso. Per una legge fisica, gli adulti vogliono ascoltare e guardare, quindi stanno sulla gradinata, i giovani vogliono «essere vicino» e non importa se si vede meno, si sta addosso, si tocca. Tutti sotto il palco.

Dall'alto, da lontano, Dylan è un elfo dei boschi, Peter Pan, Dorian Gray, il vincitore della scommessa col tempo: sottile, ricciuto, cammina per il palcoscenico volutamente laico, prosaico, non ballante, con lunghe nervose falcate ironiche, non un molleggio, non un accenno di ritmo alle gambe. La sua giacca bianca brilla nel buio. La sua voce si estremezza, le variazioni su temi noti sembrano una polizza anticorruzione: scommettiamo che non riuscite a farmi il coro? È bisbetico, Dylan, scuzzato e dispettoso. Non si commuove delle ovazioni, ma regala alcune esibizioni all'armonica che rendono la serata unica, irripetibile, come devono essere le sacre rappresentazioni, con l'attore che arriva dritto al cielo e chiacchiera con gli dei mentre i cittadini, genuflessi, godono l'istante magico, l'umiliazione più bella, quella di tacere e ammirare.

Nel defluire lento della folla, dopo la mezzanotte, padri e figli, cautamente si ricompongono. «Allora», chiede papà, «che ne pensi, secondo te ce l'ha messa tutta, Dylan, è stato bravo?». «Dylan è un mito. I miti non si giudicano, si amano», risponde il figlio, quello che - quando lui è nato - Bob Dylan aveva già 40 anni.

IL CONCERTO

La sera in cui Mr. Zimmermann si mostrò finalmente allegro

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

apparizioni della Madonna, come il responso dell'oracolo. O più semplicemente, come un mito. Un mito *vi-vo*, di carne e sangue e cattivi umori, come ci ha ficcato a forza nella testa in tutti questi anni. Un mito che in questa serata di follia - si calcolano oltre diecimila persone solo nella piazza, senza contare la simil-Woodstock Nation che cinge d'assedio le vie intorno - in questa serata di follia si presenta così rilassato da rendere sospettosi (come mai è di buon umore? come mai sembra sorridere? che diavolo sarà successo?), e attacca subito la musica con la sua band di ordinanza: William Baxter alla steel guitar, John Jackson alla chitarra elettrica, Tony Garnier al basso, Winston Watson alla batteria.

Un attacco tiepidino. Le chitarre lavorano di fino, si rincorrono languide sulle note di una ballad di sapore popolare, mentre Dylan va su e giù per il palco, si confonde

con la band, ammicca al pubblico, anche questo fatto piuttosto insolito. La voce sparata nel microfono è chiara. È la sua voce, nasale e strafottente, con quella mania inimitabile di strascicare le parole, di lasciarsi dietro una scia ghiagnante, è la voce che ha fatto innamorare Patti Smith e le ha fatto scrivere versi di fuoco (chissà se incontreranno in questa serata di follia e pare siano diventati molto, molto amici). Il pubblico ovviamente è in estasi, anche se per il momento le emozioni che Mr. Zimmermann dispensa sono solo un palliativo, grande scuola, buona musica, che fluttua sulla piazza confondendosi con il fumo delle canne, ma niente più di questo. Poi, al terzo brano, la serata improvvisamente si accende quando partono gli accordi di *All Along the Watchtower*. La piazza ha improvvisamente riconosciuto qualcosa in cui spec-

chiarsi, in cui ritrovare la propria frequentazione con il mito Dylan. È una delle sue canzoni più belle - il testo è lucido e feroce, è poesia crudele nei confronti della natura umana, è quasi shakesperiana -, è una di quelle che fa più spesso dal vivo, ed è anche una di quelle che spesso massacrano con la sega elettrica. Ora, qui, nell'alcaldada sera pistoiese, è restituita alle sue fattezze, al suo incedere di ballata elettrica, tagliente, che cresce via via e si addensa nella lunga coda strumentale, nei lunghi assoli di chitarra di Dylan e soci.

È questa la caratteristica principale di tutto il concerto: che siano dolci ballate come *Positively 4th Street* o il blues morbido di *Tangled up in Blue*, il rock'n'roll campagnolo di *Riverflow* con le sue coloriture hillybilly, una versione acustica da brividi di *A Hard Rain's Gonna Fall*, o quella elettrica, travolgente, infiammata, di *Maggie's*



Bob Dylan durante un concerto tenuto a Roma nel 1984

abbia deciso di farsi apprezzare anche per le sue doti di chitarrista, una voglia che può presumibilmente essergli venuta dalle sue ultime esperienze: gli album dedicati al recupero della musica tradizionale, il bellissimo *Unplugged* dell'anno scorso. Tant'è che negli intermezzi acustici Dylan e la band si dispongono sul palco in fila, tutti e

quattro in piedi davanti al pubblico, con il contrabbasso e il mandolino semi-acustico, proprio come nei concerti unplugged. Inutile dire che il finale si è consumato con due classici, uno acustico e uno elettrico: un colpo al cerchio, con *It Ain't Me Babe*, e uno alla botte, con *Rainy Day Women*, un finale collaudatissimo per Dylan, che trascina nell'ultima danza tutta la piazza, compresi i venditori in

grembiule bianco del «Giotto della porchetta».

Dylan è stato il culmine di un'edizione di Pistoia Blues quasi da record (30 mila paganti nelle tre serate), con altri momenti di altissimo livello: fra tutti - Popa Chubby con la sua chitarra hendrixiana, Robben Ford, il fuoco latino di Santana, i Loose Diamonds - sceglieremo comunque Joe Ely, meraviglioso poeta cowboy che ha «risaldato» l'atmosfera con le sue raffinate ballads, dove il rock e il folk alla Springsteen prima maniera si mescolano a suggestioni esotiche, alla chitarra flamenco suonata con grande abilità da un musicista in cappa e cappello nero tipo Zorro, alle storie di viaggio e di pianure solitarie, alla poesia di Garcia Lorca che si fonde alle storie di poveri emigranti messicani e di bellezze ispaniche: se volete vederlo in concerto, domani sera suona al campo sportivo di Privero, in provincia di Latina.